



PAURA IN GERMANIA

Strage sfiorata su due treni regionali Le bombe non sono esplose per un difetto

BERLINO La Germania si è salvata solo per un soffio dal ripetersi di una tragedia come quella provocata dagli attentati di Madrid e Londra, con treni squarciati da esplosioni e pendolari uccisi o feriti tra i rottami in fiamme: due valigie piene di

esplosivo trovate a fine luglio su due treni regionali partiti da Dortmund e Coblenza (Germania ovest) solo per un errore dei terroristi non sono saltate in aria. «Noi parliamo ormai dall'ipotesi che si tratti del gesto di un gruppo terroristico con ba-

se in Germania», ha dichiarato ieri ai giornalisti il magistrato federale Rainer Griesbaum a Wiesbaden. La polizia e la magistratura tedesche, che insieme oggi hanno presentato i risultati di tre settimane di indagini, non possono però ancora affermare che dietro ai mancati attentati ci sia la matrice islamica, come appunto a Madrid e Londra. Non sembrano esserci dubbi sul fatto che gli attentatori non fossero suicidi come quelli di Londra, dato che le valigie

contenevano un meccanismo a tempo che avrebbe dovuto innescare l'esplosione. D'altra parte è stato accertato che i convogli scelti non viaggiavano - come a Londra e Madrid - in ore di punta: l'esplosione era fissata per le 14,30 e sarebbe dovuta avvenire all'aperto, non in stazione come ad Atocha. Ma ci sono anche similitudini: le bombe-valigie di fabbricazione artigianale erano della stessa potenza di quelle scoppiate a Londra. Le immagini di

alcune telecamere della stazione di Colonia hanno ripreso due uomini dall'aspetto mediterraneo, che sono andati a deporre le valigie con l'esplosivo. Queste all'ora prevista non sono scoppiate solo per un difetto di costruzione, hanno reso noto gli inquirenti. È la rivelazione più drammatica di un episodio che inizialmente era sembrato agli inquirenti di racchiudere nei limiti di un fatto di delinquenza comune (ipotesi di minacce, ovvero senza

volere provocare una strage, alla compagnia ferroviaria). In base alle immagini riprese sono state lanciate ricerche in tutta la Germania dei due presunti attentatori, maschi in età tra i 20 ed i 30 anni, ripresi per alcuni minuti di fronte, di lato e da dietro, per i quali è stata emessa anche una taglia di 50 mila euro. Il capo della polizia federale, Joerg Zierke, ha detto che in una delle valigie c'era un biglietto in arabo con un numero di telefono libanese.

La Francia detta le sue condizioni

Chirac sceglierebbe le retrovie della missione se le regole d'ingaggio fossero inadeguate ai rischi

■ di Gianni Marsilli / Parigi / Segue dalla prima

PARIGI GIUDICA «indispensabile l'equilibrio nella ripartizione dei contingenti, che deve riflettere l'impegno di tutta la comunità internazionale, tra cui i Paesi europei». In altre

parole, la Francia resterà nelle retrovie della missione se i Paesi arabi e musulmani

non vi saranno sufficientemente rappresentati. Non ne prenderà certo la testa se la forza militare sotto la bandiera dell'Onu rischierà di essere percepita come sostanzialmente «occidentale». E non sarà certo qualche centinaio di caschi blu bengalesi o nepalesi o indonesiani a cambiarne la natura.

«Marcia indietro», titolava ieri il londinese Times, chiedendosi dove fosse finito «il sangue freddo alla francese». Ha colpito tutti, e innanzitutto i vertici del Palazzo di Vetro a New York, il mutamento d'indirizzo dei responsabili transalpini. Prima pienamente cooperanti per il voto della risoluzione 1701, poi reticenti per la sua messa in opera. Prima pressoché autocandidati alla direzione della missione, poi estremamente dubbiosi sulla sua realizzabilità ed efficacia.

Il fallimento dell'Unifil verrebbe sentito da Parigi come un proprio fallimento

Eppure negli ambienti diplomatici della capitale ci si stupisce di tanto stupore. Si fa notare quanto la missione esiga di essere ben preparata e si ripete volentieri la frase pronunciata mercoledì sera dal ministro della Difesa Michèle Alliot Marie: «La questione oggi non è di sapere quanto e quando, ma per cosa fare e come». E visto che dai pourparlers in corso all'Onu ieri sera non era ancora scaturito un dettagliato e preciso indirizzo della missione, i francesi si sono limitati a predisporre l'invio nel sud del Libano di non più di 200 genieri, che vanno ad aggiungersi ai 200 militari già presenti nell'Unifil ai confini con Israele. Quanto ai

1700 uomini che incrociano al largo delle coste libanesi nel quadro dell'operazione navale «Baliste», potranno eventualmente esser messi a disposizione dell'Unifil, ma non sotto comando dell'Onu. Gli osservatori attribuiscono certamente a Jacques Chirac l'intenzione di esercitare il massimo della pressione sulle Nazioni Unite per ottenere una lettera d'ingaggio che non sia ambigua e irrisolta, e che in qualche modo compensi la genericità della 1701, inevitabile frutto di un difficile compromesso diplomatico. Non piace ai francesi che la nuova Unifil non possa agire sotto l'egida del capitolo VII della

Carta, quello che consente un uso abbastanza largo e flessibile della forza. Sostengono di aver accettato l'assenza di ogni riferimento al capitolo VII nella risoluzione 1701 solo per consentire al governo libanese di assumere «in toto» la sua sovranità nazionale. Ma questo implica anche che sia l'esecutivo libanese a governare il disarmo di Hezbollah, e qui le cose si complicano. Ha detto ieri il ministro Alliot Marie: «Non si possono mandare uomini sul campo dicendo loro: non avete il diritto di difendervi né di sparare. Un mandato non basta, bisogna dire ai militari perché sono lì: per sostenere l'esercito libanese, certo, ma fi-

no a che punto, in quali condizioni?». Per questo i francesi chiedono «garanzie sui mezzi militari e giuridici» del loro impegno. Temono soprattutto il confronto con Hezbollah, e quindi con la Siria, più che quello con Teheran. L'impegno francese in Libano è infatti di prima grandezza, soprattutto sul piano politico. Chirac ritiene di esserne ancora una sorta di tutore, considerati i legami storici tra i due paesi. Il suo referente e amico personale era Rafik Hariri, il primo ministro ucciso in un attentato l'anno scorso. Sugli autori dell'attentato esistono pochi dubbi, e la Francia è in prima fila affinché

l'inchiesta internazionale giunga a buon termine, e porti sul banco degli accusati il siriano Bachar el Assad. Il processo politico che Hariri incarnava si è inquinato e interrotto, soprattutto oggi che Hezbollah appare come la prima forza «patriottica» del Paese. È un'evoluzione politica che è il contrario di quanto Chirac auspicava e tessava negli ultimi anni. Con Hezbollah inoltre la ruggine è antica. Furono i predecessori del Partito di Dio, che all'epoca si chiamava Amal Islam, a far saltare in aria nel 1983 il quartier generale delle forze francesi a Beirut: i morti furono 58. Furono gli Hezbollah (i quali però hanno sempre negato) a rapire e uccidere numerosi civili francesi negli anni '80: rimproveravano a Parigi l'appoggio fornito a Saddam nella guerra contro l'Iran. Non piace ai militari francesi l'idea di ritrovarsi oggi tra due possibili fuochi: quello degli Hezbollah e quello degli israeliani, con i quali le relazioni politico-diplomatiche sono anche difficili e laboriose. Pesa inoltre il ricordo dell'impegno francese in Bosnia: 71 militari morti, l'impressione di avere le mani legate, numerose umiliazioni sul campo stretti tra americani e serbi, da cui una diffidenza ormai radicata verso le missioni militari targate Onu. Ciò nonostante, appare ancora improbabile che la Francia si defilasse dalla riformulazione dell'impegno e degli obiettivi dell'Unifil in Libano. La posta in gioco politica è infatti di grande peso: il successo dell'Unifil può sancire il tramonto dell'unilateralismo americano nella regione, e ad una simile prospettiva Chirac è molto sensibile. È per questo che pone condizioni draconiane ad Annan: il fallimento dell'Unifil sarebbe innanzitutto il suo fallimento.



Una donna tra le macerie del suo appartamento a Beirut. Foto di Zohra Bensema/Reuters

CISGIORDANIA

«Torna nel cassetto il piano di ritiro»

GERUSALEMME È la prima vittima collaterale, sul fronte politico, della guerra in Libano: il grande piano di ritiro dalla Cisgiordania, cavallo di battaglia di Ehud Olmert alle politiche israeliane della primavera scorsa, per ora torna nei cassetti. Fonti vicine al premier israeliano hanno confermato che il «piano di convergenza», come è stato battezzato da Olmert, non è più per il momento una priorità del governo. Non sarà attuato in un «futuro prossimo», ha confermato il ministro Meir Sheerit. Sulla scia del suo predecessore Sharon, che l'anno scorso aveva condotto in porto lo storico ritiro da Gaza con lo smantellamento di tutte le colonie ebraiche, il piano di Olmert prevede l'evacuazione della maggior parte degli insediamenti in Cisgiordania, il parallelo consolidamento di alcuni blocchi di popolamento ebraico vicino a Gerusalemme, e la definizione entro il 2010 delle frontiere definitive a est di Israele. Ma la deludente campagna libanese ha reso tutto molto più difficile.

L'Eliseo preme su Annan perché i Paesi arabi e islamici siano ben rappresentati

La sfida di Hezbollah: «Le milizie sono affari interni libanesi»

Tornano i profughi, dal movimento sciita aiuti fino a 15.000 dollari a famiglia. Aerei israeliani sulla valle della Bekaa

■ di Umberto De Giovannangeli

L'ONU ACCELERI i tempi per la costituzione della forza multinazionale, e Hezbollah risponde dettando le sue condizioni. A farlo è una delle figure di primo

piano della dirigenza politica del Partito di Dio, Hajj Hassan. Le armi di Hezbollah «fanno parte della strategia di difesa nazionale che deve essere ancora discussa», avverte Hassan. E per essere ancora più chiaro, aggiunge che la questione delle armi è «un affare interno che dovrebbe essere discusso tra libanesi... Noi (Hezbollah) abbiamo deciso che la questione della resistenza è una questione libanese, che deve essere affrontata nelle appropriate sedi politiche». Ma dopo la guerra e «la vittoria contro Israe-

l», taglia corto il parlamentare sciita, «Hezbollah non ha tempo per le polemiche». Perché ora il Partito di Dio è impegnato in una nuova «battaglia»: quella della ricostruzione. I «vincitori» hanno iniziato ieri a consegnare a coloro che hanno avuto la casa distrutta dai bombardamenti israeliani (15mila le abitazioni rase al suolo) somme di denaro sufficienti a pagare un anno di affitto e acquistare mascherine da usare mentre le loro abitazioni verranno ricostruite o riparate. È lo stesso parlamentare di Hezbollah a precisare che l'elargizione di tali somme viene decisa in base alle dimensioni dell'alloggio e per un massimo di 15mila dollari a famiglia. I giornali locali sono pieni di foto di militanti del Partito di Dio vestiti di nero con mitra a tracolla e radio walkie-talkie che coordinano i bulldozer al lavoro tra le ma-

Gerusalemme, si dimette il ministro Ramon accusato di molestie

GERUSALEMME Il ministro israeliano della Giustizia, Haim Ramon, ha comunicato al procuratore generale e consigliere giuridico del governo, Menachem Mazuz, di rinunciare all'immunità e di rassegnare le proprie dimissioni dal governo: lo riferisce il sito «Ynet». Manuz aveva deciso di incriminare il ministro per molestie sessuali nei confronti di una giovane dipendente statale. Ramon aveva reagito alla decisione di Mazuz dicendosi innocente e capace di poter dimostrare la propria estraneità nel corso del processo. Il ministro è accusato di

aver baciato contro la sua volontà una soldata durante un ricevimento di congedo di questa dalla pubblica amministrazione. Ramon, stretto collaboratore del primo ministro Ehud Olmert ed esponente di primo piano del Kadima, il partito di centro fondato dall'ex premier Ariel Sharon e da altri fuoriusciti del Likud, farà l'annuncio formale delle dimissioni domani. «Il ministro ha deciso di rimettere il proprio mandato domani e conferma la decisione di rinunciare all'immunità parlamentare», ha detto il portavoce Tzahi Moshe.

cerie, o di altri che su tavoli improvvisati nelle strade o nelle scuole riempiono i moduli di sfollati che fanno richiesta di risarcimenti. L'emittente televisiva Lbc mostra anche una famiglia di Beirut sud, roccaforte sciita, che incassa una corposa mazzetta di dollari in contanti. Secondo quanto riferito dal quotidiano internazionale arabo Asharq al Awsat, l'Iran ha già

fatto avere 150 milioni di dollari a Hezbollah come primo contributo a favore degli sfollati. Mentre Hezbollah apre i cordoni della (ricca) borsa - «abbiamo un budget aperto» sostiene Hajj Hassan - l'esercito libanese prosegue il suo dispiegamento nel Sud. I primi reparti di una forza complessiva di 15mila soldati, sono arrivati ieri a Khiam, 7 chilometri dal confine con Israele,

dove il mese scorso quattro caschi blu dell'Unifil morirono nei bombardamenti israeliani. L'esercito regolare si dispiega all'ombra di Hezbollah. Un'ombra invadente. I soldati pattugliano, gli uomini del Partito di Dio «ricostituiscono». «Gli incaricati di Hezbollah sono già venuti per fare il calcolo dei danni, e ci hanno garantito che presto saremo risarciti

anche per le nostre attività commerciali oltre che per le nostre case», dice Yussuf Kassem, 43 anni. Yussuf vive a Marjayun, dove l'esercito libanese ha appena stabilito il suo nuovo comando nel Sud Libano, ed è proprietario con i due fratelli di una stazione di rifornimento con annessa autofficina che i caccia con la Stella di David hanno ridotto ad un cumulo di macerie 48 ore prima che la guerra cessasse. Lui pure non ha dubbi: «Hezbollah mantiene sempre le promesse». Assieme ai giovani in divisa, c'è un altro «esercito» che ha cominciato a far ritorno nel Sud Libano: è l'«esercito» degli sfollati. «Duecentomila persone sfollate sono rientrate nel Sud Libano ed altre 200mila sono tornate nelle periferie di Beirut», precisa Christiane Berthiaume, portavoce del Programma alimentare mondiale (Pam). L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha indica-

to dal canto suo che 107mila rifugiati (su 180mila) fuggiti in Siria sono già rientrati in Libano attraverso i punti di passaggio ufficiali, mentre altri hanno attraversato la frontiera in altri luoghi. «Il ritorno dei libanesi sfollati ha assunto una dimensione fenomenale», rileva una portavoce dell'Unhcr, Jennifer Pagonis. I rifugiati sono ospitati gli sfollati «sono quasi vuoti», aggiunge. Ma in serata l'aviazione israeliana ha attaccato a quattro riprese obiettivi «non identificati» in una zona disabitata a nord-est di Baalbek, nella valle della Bekaa. Elicotteri e aerei senza pilota hanno sorvolato più volte a bassa quota la regione di Yammu- ne, a 22 chilometri da Baalbek, ed hanno aperto il fuoco in quattro riprese. Secondo la polizia libanese, colpi d'arma da fuoco sono poi stati sparati contro i velivoli. Israele smentisce di aver mai aperto il fuoco.